

Viola Papetti (a cura di), Gerard Manley Hopkins, *Poesie, 1875 - 1889*, Torino, Einaudi, 2022, 352 pp., € 17,00.

In un articolo apparso sul *Guardian* alcuni anni fa, lo scrittore britannico Simon Edge si doleva della scarsa attenzione che oggi i lettori dedicano alla poesia di Gerard Manley Hopkins (Edge 2017b). Con l'intento, anche, di risvegliare l'interesse per questo poeta ingiustamente negletto, Edge gli aveva persino dedicato un romanzo, *The Hopkins Conumdrum*, in cui si narra di un avventuriero senza scrupoli che cerca di convincere la gente che nei versi astrusi di Hopkins sarebbero custoditi i segreti del Sacro Graal. Nell'archivio online del *Guardian* si trova traccia di soli tre altri riferimenti a Hopkins: nella rubrica 'Poem of the Week' del 24 agosto 2020 la poetessa Carol Rumens riporta il testo di Felix Randal e lo commenta (Rumens 2020); in un articolo sulle bellezze del Galles, nella sezione 'Walking Holidays', la scrittrice e giornalista Laura Barton cita alcuni versi tratti da Pied Beauty per descrivere lo splendore screziato del paesaggio gallese dopo una giornata di pioggia (Barton 2007); e, infine, in una breve, deliziosa lettera due lettori, commentando un articolo sul giardinaggio, e in particolare sulle erbacce, citano alcuni versi da Inversnaid: "What would the world be, once bereft / Of wet and wildness? Let them be left, / O let them be left, wildness and wet; Long live the weeds and the wilderness yet" (Roman and Kukiewicz 2022).

La maggior parte degli studi su questo grande poeta risalgono a trenta, quarant'anni fa; più di recente qualcuno lo ha riscoperto per la sua precoce e preveggenza sensibilità eco-critica, in anticipo di un secolo (è il caso, per esempio, di Keith Sagar, che nel suo *Literature and the Crime Against Nature*, 2005, gli dedica un capitolo), o per rivendicarne un posto centrale nel canone della letteratura gay (v. Gregory Woods, *A History of Gay Literature*, 1999). La monumentale riedizione delle opere di Hopkins, iniziata nel 2006 da Oxford University Press (*The Collected Works of Gerard Manley Hopkins*, in otto volumi, di cui l'ultimo ancora in preparazione) è stata salutata con entusiasmo

dai suoi critici, ma probabilmente ha scalfito poco, persino in Gran Bretagna, la generale disattenzione dei lettori per la sua poesia, disattenzione che le erratiche eccezioni citate sopra sembrano confermare più che smentire.

Pubblicato per la prima volta nel 1918, a distanza di ventinove anni dalla sua morte, e catapultato nel canone dei poeti del Novecento e non in quello dei suoi contemporanei vittoriani (nel *Faber Book of Modern Verse* del 1936 le sue poesie comparivano accanto a quelle di W.H. Auden, Dylan Thomas e T.S. Eliot e stessa collocazione avevano ancora nella *Norton Anthology of English Literature* del 1978), Hopkins è uno di quei giganti disconnessi dal tempo, che anche oggi, a distanza di centocinquanta anni, riscopriamo nostro contemporaneo. È da salutare dunque con gioia la pubblicazione di Gerard Manley Hopkins, *Poesie 1875-1889*, con traduzione e cura di Viola Papetti, nella bella collana bianca di Einaudi. Il volume riprende una precedente edizione delle poesie, ormai introvabile (Gerard Manley Hopkins, *Dalle foglie della Sibilla. Poesie e Prose*, a cura di Viola Papetti, Rizzoli, 1992), ma con introduzione, bibliografia, traduzioni aggiornate e con un bel saggio di Giorgio Manganelli, 'I poeti miracolati della nuova Inghilterra', in appendice. Il testo delle poesie (in versione originale e traduzione accanto) è preceduto da una splendida Introduzione, divisa in due sezioni: 'La vita' e 'La poesia'. Scrive Viola Papetti:

Il traduttore non è in genere un buon critico. [...] Sperimenta una speciale intimità fisica col fantasma intensamente rievocato, un illuso anche se esigente innamoramento. Ascolta quella voce, tenta di apprenderne il senso, ma sa l'impertinenza e la vanità dello scambio fra quella parola per sempre e la propria, caduca e imitativa (p. xxxvii).

Un giorno Viola Papetti mi disse che, prima di cominciare a tradurre un poeta, si immergeva nel suo mondo per imparare ad ascoltarne la voce. Ma dove trovare quella voce? Viola Papetti scoprì che quella voce (almeno per i poeti che ancora scrivevano lettere o diari) si trovava nella corrispondenza o nelle pagine di diario. Un altro strumento che riteneva assai utile per catturare il suono della voce di chi non c'è più erano le biografie ben fatte. Nella traduzione e nel commento sempre penetrante che corredda ogni poesia del volume, sentiamo questa immersione totale della traduttrice nella 'voce' del poeta. Attraverso l'amorevole ricostruzione della vita, del pensiero, delle letture, del cammino religioso, Viola Papetti ci restituisce la voce di Gerard Manley Hopkins in tutta la sua pienezza.

Le parole di ogni poesia risuonano di echi – i suoni così cari a Hopkins che la traduzione spesso riesce a preservare, ma anche gli echi delle letture, dalla Bibbia a John Donne, da Duns Scoto a Max Müller, di cui è gravida la parola poetica di Hopkins e che i preziosi commenti aiutano a decifrare. La parola per Hopkins non è mai accidentale, e non solo perché, banalmente, nessun poeta sceglie a caso le parole, ma anche perché la parola è per Hopkins preghiera. “Poetare è per Hopkins una maniera, la maniera di pregare, il suo unico possibile mezzo d’espressione nel suo dialogo con Dio” scrive Beppe Fenoglio, uno dei suoi primi traduttori in italiano, citato nell’Introduzione (p. vi). A dare quello spessore vertiginoso alle sue parole, che già i primi lettori colsero (“vene d’oro puro insabbiate in masse di impraticabile quarzo”, scrisse Coventry Patmore a Robert Bridges commentando i versi del comune amico), è dunque anche la dimensione teologica della parola.

La parola può provocare il miracolo. La parola canta la grandezza di Dio, fiammeggiante “come fulgore da percossa lama” [“like shining from shook soil”], o umile “come gocciolio d’olio / franto” [“like the ooze of oil / Crushed”]; ma canta anche, in versi concitati, il crimine osceno dell’uomo che sfregia la terra:

Generazioni hanno calpestato, calpestato, calpestato;  
 e tutto è arso dal commercio; offuscato, insozzato dalla fatica;  
 e porta lordume d’uomo e ha lezzo d’uomo: il suolo  
 è nudo ora, né sente il piede, essendo calzato.  
 [Generations have trod, have trod, have trod;  
 And all is seared with trade; bleared, smeared with toil;  
 and wears man’s smudge and shares man’s smell: the soil  
 is bare now, nor can foot feel, being shod.]

E la parola afferma infine, in un verso semplice e lapidario al tempo stesso, la resistenza della terra, che è la resistenza di Cristo: “Ma non per questo la natura è spenta” [“And, for all this, nature is never spent”] (*La grandezza di Dio* [*God’s Grandeur*]).

A tratti la sintassi si contorce, quasi che parallelamente allo *sprung rhythm* (“scandire solo secondo gli accenti, senza tener conto del numero delle sillabe”, secondo la definizione data dal poeta della tecnica metrica da lui ideata), Hopkins inventi anche una *sprung syntax*, una sorta di sintassi arbitraria dove le parole, anziché cadere nelle posizioni abituali, cadono là dove le scaglia il pensiero. Altre volte le parole si addensano, come le gocce di olio franto, creando

stupende catene di parole composte. Se la *sprung syntax* pone pochi problemi alla traduttrice in italiano, lingua sintatticamente più libera dell'inglese, le acrobazie lessicali la spingono a trovare soluzioni originali. Ne *La notte stellata* [*The Starlight Night*], il creato con tutta la sua cangiante bellezza è la merce da battere all'asta. Per intensificare la potenza dell'enumerazione tipica dell'asta, il poeta crea una serie di neologismi cucendo insieme parole: "fire-folks", "circle-citadels", "wind-beat whitebeam", "flake-doves sent floating forth", eccetera. La traduzione di questa intraducibile poesia è quasi più bella della versione originale; la traduttrice si diverte ad accelerare il ritmo (per esempio, eliminando gli articoli determinativi) e ci riesce:

Guarda le stelle! Guarda, guarda i cieli lassù!  
O guarda la fuoco-folla appollaiata in aria!  
Borghi brillanti, cerchi-cittadelle!  
Giù in fondi boschi cave di diamanti! elfi-occhi!  
Grigi prati gelidi dove si posa oro, oro vivo!  
Vento-battuto sorbo selvatico! aerei albi pioppi in fiamme!  
Fiocchi-colombe fluttuanti in fuga per spavento nell'aia! –  
Ah bene! è tutto un acquisto, tutto è un premio!  
[Look at the stars! Look, look up at the skies!  
O look at all the fire-folk sitting in the air!  
The bright boroughs, the circle-citadels there!  
Down in dim woods the diamond delves! The elves'-eyes!  
The grey lawns cold where gold, where quickgold lies!  
Wind-beat whitebeam! Airy abeles set on a flare!  
Flake-doves sent floating forth at a farmyard scare! –  
Ah well! it is all a purchase, all is a prize].

Le poesie abbondano di neologismi, che hanno forse la funzione, anche, di significare l'unicità delle cose del creato, l'*inscape* di ciascuna cosa, quell'essenza unica, fragile, spaiata, che Hopkins teorizza per la prima volta nel saggio *Parmenide* del 1868 (v. Introduzione, p. xliii) e che diventerà uno dei punti centrali della sua poetica. Nel famoso sonetto *Bellezza screziata* [*Pied Beauty*], il poeta coglie la bellezza nelle cose sghembe, pezzate, multicolori del mondo, che occorre dire con parole nuove: "i crolli di castagne tizzoni ardenti" ["Fresh-firecoal chestnut-falls"], "i cieli d'accoppiati colori" ["skies of couple-colour"], "i nei rosa in puntini" ["rose-moles all in stipple"] sul dorso della trota; così come occorre un neologismo per descrivere l'azione divina che sta dietro a tutta

questa bellezza: “Egli pro-crea la cui bellezza mai muta: lodatelo” [“He fathers-forth whose beauty is past change: Praise him”] (qui la traduttrice riesce a conservare il neologismo del verbo fathers-forth spezzando l’italiano ‘procrea’, che un neologismo non è, nel meno ovvio ‘pro-crea’).

La foga di dire il mondo con parole nuove investe anche l’immaginazione: i neologismi non si limitano al lessico, ma investono per così dire la fantasia. Le sue similitudini hanno la forza di quelle omeriche: i cieli pomeridiani attraversati da fasce di colori contrastanti sono come “vacca pezzata” (*Bellezza screziata*); le uova di tordo sono “un piccolo cielo basso”, perché, di un celeste pallido, si trovano in basso tra i cespugli (nel commento la traduttrice ci segnala che in un passo dei *Journals* il cielo è detto “egg-blue”) (*Primavera [Spring]*); l’ombra tremolante appesa al ramo del pioppo ricorda un sandalo che ondeggia sul piede (*Pioppi a Binsey [Binsey Poplars]*). Se l’*inscape* denota l’unicità delle cose del mondo, l’*instress* (altro conio di Hopkins) è “la forza e l’energia che sostiene l’*inscape*” (v. Introduzione, p. xlv). L’*instress* è la forza con cui l’individualità delle cose erompe nel mondo e buca lo sguardo del poeta. Per ridire questa forza pungente occorre mobilitare tutte le risorse del linguaggio, del suono, del ritmo. Nelle sue traduzioni Viola Papetti riesce a rendere le allitterazioni, le dissonanze, i lampi quasi di questa poesia sempre così tesa. *Inversnaid*, ad esempio, si apre con la corsa impetuosa di un torrente verso la conca di un lago, una corsa resa da allitterazioni che cambiano a ogni verso:

This darksome burn, horseback brown,  
His rollrock highroad roaring down,  
In coop and in comb the fleece of his foam  
Flutes and low to the lake falls home.

La traduzione preserva per quanto possibile le allitterazioni e rende bene la corsa a rotta di collo del torrente:

Questo torrente cupo, bruno dorso di cavallo,  
stradone rotola-rocce giù ruggente,  
in conca e in cresta il suo vello di schiuma  
scava e in basso nel lago cade.

Alcune delle poesie più belle hanno la solennità semplice della preghiera. Col linguaggio scarno di un canto liturgico, che non rifugge dalle ripetizioni,

*Ribblesdale* è una preghiera, oggi più attuale che mai, alla Terra e all'uomo che la deturpa. La traduzione rende meravigliosamente questa solennità:

Terra, dolce Terra, dolce paesaggio, di foglie fitto  
e strisciante erba bassa, al cielo t'appelli  
senza lingua per supplicare, senza cuore per sentire;  
che puoi solo essere, ma sei da tanto tempo.

La terra non ha cuore né lingua con cui appellarsi al cielo, ma è (“tu puoi solo essere, ma questo lo fai bene”); ma, del resto, dove altro è l'occhio, la lingua, il cuore della terra se non nell'uomo, che con la terra condivide il miracolo della creazione? Spogliando la terra, l'uomo, “al suo sé teso così preso, così stretto al suo turno” [“to his own self bent so bound, so tied to his turn”], spoglia sé stesso. “Niente cura del mondo a venire” [“none reck of world after”], solo “tanta pena, pena e amorosa cura” [“such care, care and dear concern”], conclude Hopkins, questo eterno moderno, con le parole di oggi, le parole di sempre.

Per finire, un'anticipazione: per le edizioni Mucchi, nella collana Dieci per Uno, Viola Papetti ha preparato il volumetto, in imminente uscita, *Bellezza screziata*, che riporta dieci versioni di *Pied Beauty* (di Benedetto e Elena Croce, Augusto Guidi, Beppe Fenoglio, Eugenio Montale, Ginevra Bompiani, Maurizio Clementi, Massimo Bacigalupo, Patrizia Valduga, Gilberto Sacerdoti, oltre a quella della curatrice). Il testo della poesia e delle dieci traduzioni è preceduto da un'introduzione, in cui Viola Papetti, analizzando la lingua poetica di Hopkins attraverso la storia delle traduzioni, ci offre una microstoria della ricezione della poesia e della lingua inglese in Italia dagli anni Quaranta in poi. Aspettiamo con ansia in libreria questo nuovo volume.

SIMONA CORSO  
Università di Roma Tre

## Bibliografia

Barton, Laura. 2007. “Lovely the woods, waters, meadows”. *The Guardian*, 2 June. <https://www.theguardian.com/news/2007/jun/02/guardianspecial4.guardianspecial257> (ultimo accesso 28 settembre 2022).

Edge, Simon. 2017a. *The Hopkins Conundrum. A Tragic Comedy About Gerard Manley Hopkins and Five Shipwrecked Nuns*. London: Lightning Books.

Edge, Simon. 2017b. “Gerard Manley Hopkins: the poet priest who deserves a place in the gay canon”. *The Guardian*, 8 June. <https://www.theguardian.com/books/2017/jun/08/gerard-manley-hopkins-the-poet-priest-who-deserves-a-place-in-the-gay-canon> (ultimo accesso 28 settembre 2022).

Hopkins, Gerard Manley. 2022. *Poesie 1875-1889*, a cura di Viola Papetti. Torino: Einaudi.

Hopkins, Gerard Manley. 1992. *Dalle foglie della Sibilla. Poesie e Prose*, a cura di Viola Papetti. Milano: Rizzoli.

Roman, Rev and Kukiewicz, Kate. 2022. “Long live the humble weed”. *The Guardian*, 18 March. <https://www.theguardian.com/lifeandstyle/2022/mar/18/long-live-the-humble-weed> (ultimo accesso 28 settembre 2022).

Rumens, Carol. 2020. “Poem of the week: Felix Randal by Gerard Manley Hopkins”. *The Guardian*, 24 August. <https://www.theguardian.com/books/booksblog/2020/aug/24/poem-of-the-week-felix-randal-by-gerard-manley-hopkins> (ultimo accesso 28 settembre 2022).

Sagar, Keith. 2005. *Literature and the Crime Against Nature*. New York: Chaucer Press.

Woods, Gregory. 1999. *A History of Gay Literature*, New Haven, CT: Yale University Press.

